

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ATENEIO VENETO

ESTRATTO

anno CCV, terza serie, 17/I (2018)



ATTI E MEMORIE DELL'ATENEIO VENETO

Daniela Solfaroli Camillocci

MEMORIE DISSIDENTI? VENEZIA E LA RIFORMA
NELLA STORIOGRAFIA DI GREGORIO LETI

In una lettera inserita nel quarto volume del *Livello politico*, stampato a Ginevra nel 1678, viene pubblicata la risposta di Gregorio Leti ai ringraziamenti di un anonimo corrispondente romano per l'invio di una pubblicazione di cui era l'editore, la *Bilancia politica* di Traiano Boccalini. Nella sua missiva, il gentiluomo chiede il parere di Leti su alcune recenti vicende romane, come utile «istruzione politica» da trasmettere all'ambasciatore da cui dipende. Leti si rallegra con lo scrivente: pur vivendo a Roma, mostra in effetti di essere esente dalla «massima romanesca secondo la quale *hereticis neganda est fides...*» e per questo gli comunica volentieri la sua riflessione sulla *querelle* delle gabelle che aveva opposto il cardinal nipote di Clemente X, Paluzzo Altieri, agli ambasciatori residenti a Roma che ne rifiutavano il pagamento. Per giustificare al suo corrispondente romano la propria posizione personale, risolutamente contraria all'idea che l'autorità del papa sia esente da limiti giurisdizionali, Leti avverte che in quelle materie si sente «gianse-nista e venetiano a' bastanza»¹.

Associando, in un brillante gioco di auto-rappresentazioni, gianse-nisti e veneziani, e presentandoli come “eretici” al par suo, Leti mette in scena nel *Livello politico* una posizione antiromana che sfiora il paradosso e che certo allora non poteva incontrare l'approvazione né dei gianse-nisti, che rifiutavano l'epiteto, né evidentemente quella di tutti i veneziani. Per quanto riguarda gli eretici a cui Leti si associa, scrivendo da Ginevra, questi risposero abbastanza rapidamente. Nel giugno 1679

¹ [GREGORIO LETI], *Livello politico, o sia giusta bilancia nella quale si pesano tutte le massima di Roma e attioni de' cardinali viventi*, Cartellana, Benedetto Marsetti (Ginevra, Pierre Chouët), 1678, vol. 4, pp. 253-255. La lunga riflessione sulla giurisdizione pontificia è ispirata dall'incidente occorso nell'autunno 1674 in seguito ad un editto emanato dal cardinale Altieri, inteso a limitare le franchigie doganali degli ambasciatori stranieri; la prospettiva della tassazione suscitò la viva reazione dei diplomatici e in particolare dei francesi: LUCIANO OSBAT, *Clemente X*, in *Enciclopedia dei papi*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2000, *ad nomen*.

la dieta degli svizzeri denunciava i quattro volumi del *Livello politico*, pubblicati anonimi, che vennero allora posti sotto processo a Ginevra. Leti, che era appena stato condannato dalla Compagnia dei pastori per la sua biografia di Filippo II, durante l'interrogatorio negò di essere l'autore dei volumi in questione, che gli vennero tuttavia attribuiti anche per la presenza della lettera citata e furono censurati dai magistrati. Il *Livello politico* venne insieme ad altri suoi libri condannato al rogo come opera contraria agli interessi degli Svizzeri e infetta di pericolose massime machiavelliche o immorali².

L'inchiesta si era aperta come conseguenza del primo procedimento ecclesiastico contro Leti che aveva diviso la Compagnia dei pastori in due opposti schieramenti. Quello maggioritario, rappresentato dai principali teologi di origine lucchese raccolti intorno a Benedetto Calandrini, era infine riuscito a ottenere che Leti fosse obbligato a una ritrattazione pubblica³. I processi avevano però rivelato che l'autore-editore poteva contare su un gruppo di sostenitori sia tra i pastori sia tra i magistrati. Leti aveva intanto abbandonato Ginevra senza firmare la ritrattazione e si era trasferito nel territorio francese limitrofo. Per quanto la sentenza civile fosse in seguito ridimensionata e quella religiosa moderata, decise di non rientrare più nella città in cui risiedeva da quasi vent'anni, dopo aver lasciato l'Italia nel 1657, a ventisette anni, per sfuggire la prospettiva di una carriera ecclesiastica sotto la sorveglianza rigorosa dello zio, vescovo di Aquapendente, ma anche la precarietà di una vita raminga come letterato al servizio di nobili protettori. Alla fine del suo soggiorno a Ginevra, Leti è ormai un autore celebre anche se contestato. Dopo aver rifiutato di rientrare nel girone di Roma, come gli era stato chiesto a Parigi per far parte degli storiografi di corte stipendiati da Luigi XIV, e dopo un breve e sfortunato soggiorno inglese⁴, nel 1685 si trasferisce in Olanda. Ad Amsterdam s'inserisce nella

² FRANCO BARCIA, *Gregorio Leti: informatore politico dei principi italiani*, Milano, FrancoAngeli, 1987, p. 62.

³ Ivi, pp. 54-108. Il primo studio del processo si trova in LUIGI FASSÒ, *Avventurieri della penna del Seicento: Gregorio Leti, Giovanni Girolamo Arconati Lamberti, Tomaso Tomasi, Bernardo Guasconi*, Firenze, Le Monnier, 1923, pp. 71-116.

⁴ Sulle pubblicazioni inglesi di Leti e le vicende che ne determinano la censura cfr. ora STEFANO VILLANI, *Encomi 'inglesi' di Gregorio Leti*, in *Forme e occasioni dell'encomio tra Cinque e Seicento/Forms et occasions de la louange entre XVII^e et XVIII^e siècle*, a cura di Danielle Boillet, Liliana Grassi, Pisa, Maria Pacini Fazzi editore, 2011, pp. 213-235.

comunità vallona dell'ortodossia riformata, proseguendo nella sua produzione a carattere politico e storico religioso, che suscita ulteriori opposizioni, inimicizie personali e censure istituzionali, fino alla morte improvvisa avvenuta nel 1701⁵.

Nell'intensa e provocatoria attività letteraria di Gregorio Leti tra Ginevra e l'Europa, la Repubblica di Venezia è una presenza significativa e costante. Le ricerche di Mario Infelise hanno messo in luce due aspetti essenziali di questa presenza. Venezia è centrale in primo luogo nella rete personale dei corrispondenti di Leti e nella sua attività come informatore politico; è strettamente legata, in secondo luogo, al suo impegno editoriale⁶. Il riferimento a Venezia è però anche una costante di Leti come autore ed è su questo aspetto che vorrei ora soffermarmi, a partire da quella sua dichiarazione, di essere "abbastanza" veneziano, che suscita subito una domanda: che cosa significa realmente per Gregorio Leti essere veneziano "quel che basta"? I principali studi su Leti, orientati verso la storia delle idee politiche, hanno sottolineato la continuità della sua fascinazione per il mito di Venezia, da cui avrebbe in parte preso le distanze solo negli ultimi anni della sua vita⁷. Pur continuando ad apprezzare il modello storico rappresentato dalla Repubblica, Leti avrebbe infine denunciato il processo di aristocratizzazione della società veneta. Il potere nobiliare della Repubblica viene allora criticato come una forma di assolutismo repubblicano e come politicamente in declino; viene invece riconosciuta la modernità borghese, perché di origine mercantile, della società olandese, di cui viene lodata l'operosità, la tolle-

⁵ Il più aggiornato profilo biografico è quello di EMANUELA BUFACCHI, *ad vocem*, in *DBI*, 64, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2005, pp. 717-723. Per la stimolante analisi dello stile di Leti in relazione alle sue pratiche editoriali cfr. inoltre DANILO ROMEI, *Gregorio Leti ginevrino o la vittoria dello stile 'comune'*, «Seicento & Settecento. Rivista di letteratura italiana», 1 (2006), pp. 79-94.

⁶ MARIO INFELISE, *I padroni dei libri. Il controllo sulla stampa nella prima età moderna*, Roma-Bari, Laterza 2014, pp. 118-124; ID., *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 67-78, 177-181.

⁷ Cfr. l'interessante analisi di ENRICO NISTRI, *Note sul pensiero politico di Gregorio Leti*, «Il pensiero politico», XIV (1981), n. 2, pp. 262-267 e FRANCO BARCIA, *Un politico dell'età barocca: Gregorio Leti*, Milano, FrancoAngeli, 1983, pp. 85 e *passim*. Sul mito di Venezia rinuncio a fornire una bibliografia esaustiva, limitandomi a rimandare, anche per la ripresa e la discussione della tradizione critica, a PIERO DEL NEGRO, *Forme e istituzioni del discorso politico veneziano*, e FRANCO GAETA, *Venezia da Stato misto ad aristocrazia "esemplare"*, in *Storia della cultura veneta, Dalla Controriforma alla fine della Repubblica*, IV, *Il Seicento*, 2, a cura di Girolamo Arnaldi e Manlio Pastore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza, 1984, pp. 407-436, 437-494.

ranza e la vivacità intellettuale. La ragione non ultima di questo distacco critico sarebbe l'opportunismo personale che secondo studi ancora autorevoli rappresenterebbe, insieme a un'adesione superficiale agli orientamenti libertini, un dato caratteristico e costante di Leti come autore ed editore⁸.

Per parte mia vorrei proporre una lettura che si discosta da questa interpretazione. Sebbene l'elogio di Venezia sia ricorrente negli scritti di Leti, questo elogio, calcato sui temi del mito di Venezia, funziona come un quadro di riferimento apparente, è però attraversato da anomalie e dissonanze, in particolare nelle rappresentazioni delle dinamiche interne alla società veneziana e delle relazioni con Roma. Degli esiti religiosi di questo discorso e delle analogie polemiche che solleva vorrei provare a rendere conto, privilegiando una "lettura complice" degli scritti di Leti, ispirata in parte all'approccio proposto da Frédéric Tinguely come strumento di analisi letteraria per la cultura libertina⁹. Penso infatti che Leti si sveli soprattutto per quel lettore "curioso" che è nei suoi scritti ripetutamente sollecitato a un atteggiamento di connivenza personale con i propositi dell'autore, presentati come istruttivi, che invece a uno sguardo critico o censorio appaiono incoerenti e impertinenti, malpensanti insomma, per non dire empì. Nelle pagine che seguono tenterò dunque di leggere Leti prendendo il posto del suo lettore ideale, allo scopo di comprendere meglio la coerenza interna e il percorso dissidente del suo discorso religioso presentato attraverso lo specchio di Venezia.

L'elogio della Repubblica caratterizza gli esordi letterari di Leti a Ginevra. I *Dialoghi storici o vero compendio storico dell'Italia* sono pubblicati nel 1665 dal tipografo Pierre Chouët come una sorta d'introduzione al viaggio d'Italia a uso dei giovani gentiluomini protestanti. Sono dialoghi tra un maestro di lingua e il suo studente e vengono presentati anche come uno strumento di apprendimento linguistico¹⁰. L'autore anonimo

⁸ Cfr. in particolare GIORGIO SPINI, *Ricerca dei libertini. La teoria dell'impostura delle religioni nel Seicento italiano*, Firenze, La Nuova Italia, 1983², pp. 264-317, e gli studi di Barcia, sulle tracce di Luigi Firpo (cfr. nota 27).

⁹ FRÉDÉRIC TINGUELY, *La lecture complice. Culture libertine et geste critique*, Genève, Droz, 2016.

¹⁰ ACCADEMICO INCOGNITO (GREGORIO LETI), *Dialoghi Historici o vero compendio Historico dell'Italia e dello Stato presente de' Prencipi e Republiche italiane*, Geneva, Pietro Chouët, 1665 (tre parti); l'opera è stampata anche con la falsa indicazione di "Roma, per Francesco Moneta": cfr.

indicato sul frontespizio è «l'Accademico Incognito». Gregorio Leti, che sottoscrive comunque le lettere dedicatorie dell'opera, usa la polisemia del termine accademico incognito per sottolineare l'uso dell'anonimato, che in questo caso esibisce l'autore invece di celarlo. Nei *Dialoghi storici* dissemina indizi sulla sua specifica identità come letterato "incognito", identità accademica veneziana evidentemente, per il richiamo all'Accademia degli incogniti, e che viene già svelata a partire dal primo dialogo tra lettore e autore che funge da introduzione dell'opera. L'autore dichiara che l'amore per la virtù dei veneziani, che il lettore ha appena evocato, è la causa per cui Dio conserva «con tanto accrescimento e grandezza» la Repubblica, perché senza i veneziani la virtù in Italia sarebbe quasi smarrita. Loda poi il loro amore per le arti; pur non essendo comunemente letterati, i nobili di Venezia amano talmente le lettere «che soglion dire ch'è meglio far torto di molto alla giustizia che disgustare di poco un huomo di lettere»¹¹. L'affermazione, che suscita il dubbio che l'amore per le arti dei veneziani nasconda il timore degli strali dei letterati, e può quindi essere letta come un ironico avvertimento contro la censura, serve però a giustificare il proposito dell'opera di lodare Venezia come «il più bel ornamento d'Italia», ammirazione che l'autore può fondare, dichiara, grazie a un'esperienza di prima mano della vita a Venezia. Nel dialogo conclusivo, l'accademico "incognito" afferma infatti di aver visitato due volte la città per il carnevale, e di avervi poi soggiornato per tre anni consecutivi¹². Nei dialoghi consacrati alla Repubblica, Leti sottolinea l'aspetto più noto e ricorrente nel mito di Venezia, quello della libertà come marchio d'origine della fondazione della città e della sua storia, dall'indipendenza non intaccata per secoli, al ruolo giocato nella salvaguardia dell'equilibrio della Penisola rispetto agli interessi dell'Impero, di Spagna e Francia, ma anche alle ingerenze del papato. La "bilancia" politica e religiosa della Repubblica è meno un modello da imitare che un'eccezione singolare, e obbedisce a regole proprie difficilmente riproducibili.

FRANCO BARCIA, *Bibliografia delle opere di Gregorio Leti*, Milano, FrancoAngeli, 1981, pp. 93-95 e DANILO ROMEI, *Regesto delle prime edizioni delle opere ginevrine di Gregorio Leti*, con la collaborazione di Luca Battisti, n. 5, «Nuovo Rinascimento», banca dati telematica a cura di Danilo Romei <http://www.nuovorinascimento.org/n-rinasc/homepage.htm>.

¹¹ *Dialoghi Historici*, parte prima, *Dialogo tra l'autore e lettore*, p. (9r).

¹² Ivi, parte terza, dialogo 8, p. 279. Sul soggiorno a Venezia cfr. poi *infra*, nota 36.

L'esame successivo delle «massime politiche» che regolano l'operato della Repubblica introduce tuttavia, in maniera allusiva, elementi di critica. Leti afferma che al di là di qualche rara eccezione tra gli ambasciatori, la maggior parte del patriziato veneziano è «un poco grossolano» a causa della sua mancanza di cosmopolitismo e d'interessi letterari, e della scarsa formazione intellettuale nella gioventù¹³. Nei dialoghi viene inoltre precisato il carattere strategico della prudenza a cui è improntata la tradizione politica della Serenissima:

Veramente usa ogni arte per far che gli altri Principi, e Republiche, si fidino a lei, ma ella procura con tutte le forze possibili di non fidarsi ad alcuno, assiste sempre alle parti più deboli, ha sospetta ogni potenza, confida poco, e teme molto, e regola le proprie operationi, con quella perpetua vigilanza, con la quale osserva le operationi degli altri¹⁴.

Soprattutto, Leti mostra d'interpretare in maniera peculiare la salvaguardia della libertà che ispira la tradizione veneziana e di cui le dinamiche religiose interne sono il segno più evidente. Nel dialogo sulla religione degli italiani, Leti spiega infatti al giovane protestante che si prepara al viaggio, che nella Penisola in genere e a Roma in particolare tutti i chierici sono di mala vita, per essere «huomini discoli e fuggitivi dalle loro diocesi per tacere il resto». Solo i regolari di Roma mostrano un'apparenza di vita più onesta, ma soprattutto perché sottoposti ai rigori della giustizia ecclesiastica che è in mano a chierici secolari che li avversano. Capovolgendo questa considerazione generale, Venezia conferma il proprio carattere di eccezione. Gli ecclesiastici sono infatti di vita esemplare, e hanno a cuore il buon nome della Repubblica, essendo d'origine veneta o avendo ottenuto la cittadinanza; i regolari sono invece per lo più di mala vita perché forestieri provenienti da altre diocesi. A differenza di quanto avviene a Roma, il libertinaggio fratesco è però a Venezia ampiamente tollerato: i «loro scandali (sono) così comuni a quei popoli che non li sanno più tenere per tali, stimando le più gravi colpe fratesche galanteria di ben vivere»¹⁵. La ragione addotta è d'ordine non solo politico ma teologico:

¹³ I dialoghi consacrati interamente alla Repubblica sono i primi quattro della parte terza; per i riferimenti critici ai nobili cfr. *Dialoghi Historici*, parte terza, dialogo 1, p. 45.

¹⁴ Ivi, parte prima, dialogo 8, pp. 213-214.

¹⁵ Ivi, p. 91.

M. [...] Quella Republica non forza nissuno ad esser huomo da bene, sapendo che questa è una cosa riserbata alla gratia divina, e poi vuole che ciascuno goda una certa libertà non contraria al suo decoro, et alle sue leggi. D. Si ricevono dunque in Venetia frati fuggitivi? M. Senza dubbio e con gran prudenza, carità, e maturità di consiglio di quei superiori, o per dir meglio Senatori. D. Et in che maniera? M. Perché se loro non li riceversero la Chiesa Romana li perderebbe, e sò perché?¹⁶.

La prudente accettazione di Venezia in materia di frati fuggitivi, si ripropone anche nella politica di tolleranza adottata dal Senato rispetto agli studenti stranieri. «Agli scolari» – spiega il maestro – «non si domanda religione. La Republica di Venetia vuole che ogni un riceva i frutti della sua gratia»¹⁷. Per quanto il dialogo sulle università insista sulle garanzie date alla “libera circolazione” degli ultramontani protestanti negli stati italiani e a Roma, spiegandola per motivi economici e di opportunità politica, solo nella Repubblica la libertà ispirata dall’antica tradizione veneziana unisce la ragione di Stato a una visione della grazia che appare quanto meno poco in sintonia con il magistero romano.

La rappresentazione di Venezia prodotta da Leti, presentata come speculare ma avversaria a quella di Roma, è tuttavia ambivalente. Da un lato l’autonomia della sua politica religiosa può implicitamente richiamare un modello d’ispirazione protestante, e sembra quindi giustificare l’accusa a Venezia di essere una sorta di Ginevra d’Italia secondo il discorso curiale anti-veneziano. Dall’altro le libertà di Venezia, che alimentano una cultura ecclesiastica di fedeltà allo Stato, sono presentate come necessarie per Roma. Contribuendo infatti a mantenere all’interno dei confini cattolici i frati di mala vita, garantiscono la solidità del potere clericale su cui il papato si fonda. La presenza di «certi frattacci fuggitivi da chiostrii quali satii di dimorar più ne’ conventi [...] se ne vanno per cambiar di Religione in Genevra, fingendo stimolo divino ciò ch’è vera passione terrena» è non a caso indicata ironicamente da Leti come una realtà quotidiana della vita ginevrina, e una vera piaga professionale. Gli sfratati arrivati a Ginevra tentano di rubare il mestiere

¹⁶ *Dialoghi Historici*, parte prima, dialogo 4, pp. 92-93.

¹⁷ Ivi, parte prima, dialogo 5, pp. 130-131.

ai maestri di lingua e sono, a causa della loro incompetenza e dei trascorsi avventurieri, un elemento di disordine religioso e sociale¹⁸.

Il discorso su Venezia dei *Dialoghi storici*, di cui l'anno successivo la raccolta dei *Dialoghi politici* riprende in parte i temi critici¹⁹, nel 1676 è poi riprodotto all'interno dei primi due volumi dell'*Italia Regnante*²⁰. Nel passaggio dalla forma dialogica alla trattazione, il materiale sulla Repubblica viene sottoposto però a un significativo processo di riscrittura. L'analisi è meno allusiva, la retorica dell'elogio delle libertà viene ridimensionata. Ragioni economiche spiegano ora l'autonomia veneziana dalla politica di controllo attuata da Roma, per esempio in materia d'inquisizione: «per esser Venetia città di traffico, si lascia vivere ogni uno à suo modo, e venendo à morte un Luterano, ò Calvinista se gli permette la sepoltura in Chiesa, e li curati non fanno scrupolo alcuno»²¹.

Grazie ad ampliamenti e aggiunte, nell'*Italia regnante* la presentazione della politica ecclesiastica della Repubblica cambia insomma di segno. Viene in primo luogo sottolineato il basso livello sociale del clero, che è pur sempre descritto come di vita più esemplare rispetto alle consuetudini della Penisola, ma di cui viene però sottolineata la scarsa predisposizione a un alto impegno religioso e civile. Viene allora avanzata una nuova interpretazione sul carattere strategico della tolleranza veneziana verso il malcostume clericale:

Potrebbe è vero il Senato frenare, e correggere la rilassatione de' cattivi, ma la ragione di Stato non vuole che i Sacerdoti siano esemplari in questa città, perché sarebbero troppo riveriti, et amati dalla plebe, e nell'occorrenze potrebbero essere dannosi alla Republica²².

L'Interdetto ha rappresentato il banco di prova della politica liber-

¹⁸ *Dialoghi Historici*, parte prima, dialogo 1, pp. 14-17.

¹⁹ [GREGORIO LETI], *Dialoghi politici o vero la politica che usano in questi tempi i prencipi e repubbliche italiane per conservare i loco stati e signorie*, Genova, Pietro Chouët, 1666 (anche con falsa indicazione: "In Roma, Per Francesco Moneta"): cfr. BARCIA, *Bibliografia*, pp. 102-106 e ROMELI, *Regesto*, n. 6.

²⁰ GREGORIO LETI, *L'Italia regnante o vero nova descrizione dello stato presente di tutti prencipati, e repubbliche d'Italia*, I-IV, Geneva, Guglielmo e Pietro de la Pietra, 1675-1676.

²¹ LETI, *L'Italia regnante*, parte prima, p. 160.

²² Ivi, parte seconda, p. 157.

taria veneziana, una vicenda chiave che conferma l'efficacia di una prudente strategia:

Se la Repubblica in quell'occasione avesse havuto tutti i suoi Religiosi osservanti della Regola, et ubbidienti a' loro Superiori, non solo non havrebbe posuto stringerli à celebrare i divini officii, ma si sarebbero trovati centinaia di Sacerdoti, che con le prediche et esortationi havrebbero concitata contro il Senato la plebe²³.

Svelando l'indisciplina clericale verso i dettami romani, l'episodio permette d'interpretarla come un segno della mancanza di "osservanza", cioè di zelo, che accomuna, anche se per ragioni diverse, ecclesiastici e regolari.

Attraverso l'analisi di Leti, l'equilibrio politico dell'"Italia regnante" appare insomma costruito dalla dialettica di un'utile, e quindi necessaria e consapevole opposizione nelle relazioni tra le due principali entità della Penisola, il Papato e la Repubblica di Venezia, come mostra la tavola che illustra l'opera inscrivendola sotto gli auspici di una figura femminile con gli attributi della Sapienza (cfr. fig. 1). Illuminata dai raggi del sole, assisa su un trono, lo scettro in mano, la virtù viene incoronata d'alloro da putti letterati; al suo fianco il papa e il doge, e ai suoi piedi il Tevere e il Po. Se il papa è alla sua destra, dal lato dello scettro, la Sapienza indica però il doge, mentre le figure che rappresentano i principali fiumi d'Italia si voltano le spalle.

Negli anni centrali del soggiorno di Leti a Ginevra, i torchi ginevrini sono forse all'origine della circolazione di stampe che alimentano un discorso critico sull'attualità politica della Serenissima alla conclusione della guerra di Candia, come la *Relazione della città e Repubblica di Venezia*²⁴. Sono questioni che meriterebbero ricerche ulteriori; a ogni

²³ LETI, *L'Italia regnante*, parte prima, p. 157.

²⁴ *Relatione della città e Repubblica di Venetia nella quale sono descritti li principii di sue Edificazione, Avanzamenti, Acquisti, e Perdite fatte, Governo, Riti, Costumi, Dominio, Forze, Erario, Aderenze con Principi, e Differenze con gl'Elettori dell'Imperio per causa di Precedenza*, Colonia, Pietro del Martello, 1672, descritta e analizzata nell'importante studio di DORIT RAINES, *Dopo Sarpi. Il patriziato veneziano e l'eredità del Servita*, in *Ripensando Paolo Sarpi: atti del convegno internazionale di studi nel 450. anniversario della nascita di Paolo Sarpi*, a cura di Corrado Pin, Venezia, Ateneo Veneto, 2006, pp. 547-649; cfr. p. 563, dove viene citato un passaggio che mi sembra riprodotto quasi letteralmente nel citato commento sull'Interdetto dell'*Italia Regnante*.

modo Leti sembra divulgare nei suoi scritti le linee narrative principali di una letteratura clandestina di ambiente non patrizio che potrebbe aver forse contribuito anche a far stampare. Il suo lavoro editoriale esprime però su altri piani la volontà di propagandare una prossimità ideale tra Venezia e Ginevra. Nel corso del Seicento, Ginevra è infatti uno dei principali centri di edizione delle opere di Sarpi, che a Venezia non erano più pubblicate²⁵; tra 1673 e 1677 Leti è coinvolto in queste iniziative editoriali. Nel 1673 viene stampata la prima edizione delle *Lettere italiane* di Sarpi a cura di un editore anonimo; qualche anno dopo, nel 1678, una raccolta di *Lettere politiche e istoriche* di Boccalini, a cura di Leti²⁶.

La storia di queste due pubblicazioni, che vorrei associare, è molto complessa, e la questione della manipolazione dei testi epistolari resta in parte controversa. Le lettere di Boccalini sono sicuramente “esercizi di stile” di Leti, di cui è stata recentemente giustamente sottolineata l’originalità letteraria, contro una tradizione interpretativa rigorista sul piano intellettuale, che vede in Leti solo un impudente falsario e disconosce l’importanza di questo tipo di pratiche editoriali dissidenti per la circolazione delle idee politiche²⁷. Un intervento significativo di Leti mi sembra comunque difficile da negare anche nel caso del volume sarpiano²⁸. Le zone paratestuali propongono infatti la retorica di pubblicazione usualmente privilegiata da Leti, quella dell’istruzione da fornire al lettore

²⁵ Cfr. MARIO INFELISE, *Ricerche sulla fortuna editoriale di Paolo Sarpi*, in *Ripensando Paolo Sarpi*, pp. 519-547.

²⁶ *Lettere italiane, di fra' Paolo Sarpi, religioso dell'ordine dei servi e teologo della Serenissima; scritte da lui, al signor dell'Isola-Grosloz*, Verona, “Viva San Marco” (Ginevra, Pierre Chouët), 1673; *La bilancia politica di tutte le opere di Traiano Boccalini, parte terza, contenente alcune lettere politiche et istoriche del medesimo autore, ricovrate, ristabilite e raccomandate dalla diligenza e cura di Gregorio Leti*, Castellana, Hermano Widerhold, 1678: dato significativo, ambedue i volumi presentano una dedica degli editori al duca di Brunswick-Lunenbürg. Cfr. BARCIA, *Bibliografia*, pp. 276-282, 299-302 e ROMEI, *Regesto*, n. 26 e 29.

²⁷ Cfr. le ricerche di VALENTINA GALLO, *Boccalini libertino: Gregorio Leti falsario e le Lettere politiche e istoriche*, in *Contrafactum. Copia, imitazione, falso*, a cura di G. Pero e A. Andreose, Padova, Esedra, 2008, pp. 187-204; EAD., *La ricezione di Boccalini alla fine del Seicento. Gregorio Leti, in Traiano Boccalini tra satira e politica*, Firenze, Leo Olschki, 2015, pp. 403-412, che permettono di apprezzare pienamente il processo di riscrittura “boccaliniana” di Leti sul piano storico e letterario, e di rivedere il giudizio negativo sul plagio “letiano” di Boccalini formulato da LUIGI FIRPO, *Una famigerata falsificazione secentesca: le Lettere politiche di Traiano Boccalini*, in *Studi in onore di Emilio Crosa*, II, Milano, Giuffrè, 1960, pp. 839-887.

²⁸ Elemento, questo, sottolineato in modo perspicace da INFELISE, *Ricerche*, p. 529.

curioso a cui viene affidata la valutazione o la censura dell'opera. L'indice commentato delle lettere, che è una vera guida di lettura, e l'avvertimento dello stampatore, che presenta un elogio di Sarpi, concorrono inoltre a presentare il teologo della Serenissima come un "dissidente romano":

Ma perché la Corte di Roma non ammette nel suo museo altro Oratori che adulatori, né altri adulatori che del Vaticano, non gli fu mai possibile di accomodarsi à soffrire con pazienza, non che à veder di buon' occhio la persona del padre Paolo²⁹.

Viene così sostenuta la fondatezza delle sue posizioni riformatrici, il valore della *Istoria del concilio di Trento*, il rigore intellettuale di Sarpi ma anche la purezza dei suoi costumi. Lo stampatore ironizza poi sui clamori del futuro papa Barberini, all'epoca della sua nunziatura a Parigi, per denunciare fra Paolo come un «heresiarca», da lui considerato peggiore di Lutero e Calvino. La corrispondenza tra i protestanti di Francia e Sarpi denunciata da Barberini è invece presentata come determinata da ragioni strategiche antiromane. Si tratta della curiosità dei primi nei riguardi di un perseguitato illustre e della volontà di quest'ultimo di approfondire le sue conoscenze sugli argomenti contro Roma di cui i protestanti sono esperti. Nella conclusione si fa appello al giudizio del lettore, che viene lasciato libero di decidere, dopo aver letto la raccolta, se le lettere pubblicate permettano davvero ai cattolici di affermare che fra Paolo fosse «attaccaticcio agli interessi della Religion protestante», che il Servita sia insomma da considerare un eretico³⁰.

Pochi anni dopo, in una falsa lettera a Sarpi, che Leti scrive dietro la maschera di Boccalini e che viene pubblicata nel volume epistolare di cui si dichiara il revisore stilistico, viene riproposto il tema polemico di Sarpi eresiarca. In questa messinscena storica sulla circolazione delle voci sul Servita nelle piazze romane, e di cui Boccalini funziona come garante fittizio, Venezia è presentata come una nuova Ginevra, al punto che molti frati di Roma si dispongono a fare armi e bagagli e raggiungerla in qualità di nuova cittadella riformata:

²⁹ *Lettere italiane, di fra' Paolo Sarpi: Lo stampatore al lettore*, pp. 2v-3r; p. [6r].

³⁰ Ivi, *Tavola delle materie*, p. [12]. Le reazioni preoccupate o irritate degli ambienti intellettuali e teologici protestanti a questa pubblicazione, mostrano come essa fosse considerata inopportuna e tale da agevolare la condanna romana di Sarpi: INFELISE, *Ricerche*, pp. 528-529.

Sono stato sul punto di credere ò che fosse Vostra Paternità per trasferirsi in Ginevra ò per tirar Ginevra in Venetia [...] onde molti Frati s'andavano preparando nel cuore la resolutione di passar sotto alla sua insegna; ma Dio sia lodato, tutti sono restati ingannati nella propria opinione, et hanno veduto per esperienza che Vostra Paternità non hebbe mai il pensiero di cavar dall'heresia altro documento che quel solo colpo d'impresa della città di Ginevra *post tenebras lux*, essendosi veramente affaticato con la forza de suoi consigli a torre dallo stato veneto tutte quelle oscurissime nebbie che il demonio via andava suscitando con quelle occasioni di discordie, e collocarvi in suo luogo la luce d'una buona, et ottima pace tanto necessaria tra la Sede apostolica e la Republica veneta³¹.

Nella prospettiva antiromana costruita fin dagli inizi del suo soggiorno ginevrino, Leti mira dunque a rappresentare Venezia come la “vera” Ginevra d'Italia. Ginevra, dal canto suo, come centro di edizione avrebbe allora potuto rappresentare una “nuova” Venezia? Nella prospettiva dell'attività editoriale semi-clandestina promossa da Leti, la Repubblica di Ginevra doveva riproporre gli stessi criteri di tolleranza religiosa e di libertà di parola in funzione antiromana, esercitando nel mondo protestante il necessario ruolo critico svolto in Italia dalla Repubblica di Venezia, e di cui Sarpi viene presentato come l'esempio fondatore.

Le cose andarono poi in altro modo, e la censura subita da Leti a Ginevra influenza il corso delle sue opere storiografiche negli anni successivi. La storiografia di Leti ha un carattere volutamente memoriale, è cioè fondata sull'esperienza personale, intesa in primo luogo come ascolto di testimonianze orali trasmesse attraverso aneddoti o detti memorabili, e come sintesi della pratica di lettura dei “testimoni” antichi, storici illustri e fonti inedite o sconosciute, pubblicate per informare il lettore, spesso prodotte in quanto tali dallo stesso Leti, tramite un processo di riscrittura di genere. Ma l'inchiesta sull'attualità storica si fonda anche sulla sua testimonianza. Leti denuncia l'orientamento dei teologi dell'ortodossia riformata, che vorrebbero che i protestanti parlassero come protestanti e i cattolici come cattolici, e che gli storici al par suo usassero il cuore al posto della penna, o che rinunciassero alla «verità»

³¹ *La bilancia politica*, parte terza, lettera XVIII, p. 117.

della storia³². Leti utilizza insomma l'esempio delle sue disavventure religiose ginevrine per argomentare e approfondire un approccio storiografico dissidente sulle origini «fratesche» della Riforma, che presenta come una reazione agli abusi giurisdizionali del papato condotta da religiosi ribelli. Nel *Cerimoniale storico e politico*, opera storica per la formazione del personale diplomatico, si argomenta che la protesta di Lutero, frate apostata, è ispirata da un conflitto di giurisdizione con Roma sulle elemosine per la crociata, e che Calvino come giurista adatta la Riforma al «gusto francese» per le libertà gallicane³³. Nella *Historia genevrina*, pubblicata a un anno di distanza, si sottolinea l'origine clericale di buona parte dei rifugiati italiani: un vero diluvio di sfratati e preti in fuga, scrive Leti, si riversa nella città alla metà del Cinquecento; il bresciano Celso Martinengo cerca allora di mettere ordine, fondando la Chiesa della nazione italiana³⁴.

Arriviamo così in conclusione ai *Raguagli storici e politici*, dedicati al tema dell'amore verso la patria. Nei *Raguagli*, che denunciano lo zelo religioso come un pretesto per coprire interessi politici e passioni indi-

³² Ho approfondito questi temi della storiografia religiosa letiana in un articolo precedente, a cui mi permetto di rinviare: DANIELA SOLFAROLI CAMILLOCCI, *Un regard libertin sur la Réforme et les réformateurs: la fin controversée du séjour de Gregorio Leti à Genève*, in *Espaces de la controverse en France au seuil des Lumières (1680-1715)*, a cura di Léonard Burnand, Adrien Paschoud, Paris, Champion, 2010, pp. 97-122.

³³ GREGORIO LETI, *Il Cerimoniale storico, e politico. O vero dilucidario e guida al carattere inviolabile di tutti plenipotenziari, ambasciatori, inviati, deputati, e residenti. Et all'Officio de i segretari in assenza de' rappresentanti e degli agenti, consoli, e commissarii*, Amsterdamo, per Giovanni e Egidio Janssonio à Waesberge, 1685, parte seconda, p. 460 e ss. e ivi, parte quarta, dove tutto il primo libro è dedicato a una analisi storica dell'uso strategico dello «zelo di religione» nella storia delle origini della Riforma e delle guerre di religione (cfr. soprattutto pp. 33 e *passim*). Le considerazioni sviluppano e radicalizzano la trattazione precedente in GREGORIO LETI, *Vita del cattolico re Filippo II Monarca delle Spagne: sornomato il politico con tutti, il prudente ne' suoi interessi, l'accorto co' soprani, il zelante co' suoi popoli, l'infaticabile nel gabinetto, l'acquistatore di nuovi mondi, il severo col suo sangue, l'amico della pace, il pio verso la Chiesa, et il persecutor de' nemici delle Sede Apostolica*, I, Coligni, Giovanni Antonio Chouet, pp. 298-424.

³⁴ GREGORIO LETI, *Historia genevrina o sia historia della città, e repubblica di Geneva. Cominciando dalla sua prima fondazione fino al presente. Con tutti i successi, guerre, mutationi di governi, e di signorie, et interessi tanto esterni, che interni, con tutti gli euvenimenti [sic] più riguardevoli, e curiosi. Con un'esatta relatione del suo stato tanto antico, che moderno, e così spirituale che temporale, e con tutte le massime più recondite*, 5 voll., Amsterdam, Pietro e Abramo von Someren, 1686, III, libro I, p. 91 dove viene raccontato come Martinengo organizzasse la prima chiesa della nazione italiana «vedendo che quasi diluviavano i frati e preti d'Italia in Geneva, parte mossi da qualche zelo di Religione, parte per non poter soffrire il giogo dell'ubbidienza e parte ch'era la maggiore per desiderio d'havere moglie».

viduali, l'esempio di Ginevra richiama apertamente quello di Venezia. Le due repubbliche forniscono ugualmente un modello di governo oligarchico, eccellente nel passato ma che si rivela ormai indebolito. La Repubblica di Ginevra viene presentata come dominata da un ristretto numero di famiglie, quelle dei teologi. Venezia viene invece elogiata per aver evitato tale rischio, grazie a un'oculata politica di controllo degli ecclesiastici. Venezia, scrive Leti, è riuscita là dove la Ginevra erede del primo rifugio religioso degli esuli italiani ha fallito. La libertà di costumi dei suoi chierici, che la Serenissima tollera, garantisce in effetti quel distacco critico del popolo che non è invece possibile a Ginevra, a causa dell'aurea morale di cui è circondato il corpo ecclesiastico della Repubblica, in particolare i discendenti dei rifugiati lucchesi, e che determina, più in generale, l'ingerenza dei pastori nella vita politica³⁵.

Negli ultimi anni della sua vita, Leti conferma la propria fedeltà all'identificazione semi-clandestina di «Accademico Incognito» usata per i suoi esordi letterari a Ginevra. Già nella lettera di dedica alla Repubblica di Venezia del *Cerimoniale*, ricorda infatti i suoi legami personali con Giovan Francesco Loredan, il fondatore dell'Accademia loredana, poi denominata degli incogniti. Ne elogia nuovamente nei *Raguagli* la figura morale, come esempio notevole di amor patrio da parte di un nobile letterato di cui è doveroso perpetuare la memoria³⁶. Al contrario delle passate figure aristocratiche, le condizioni presenti della Repubblica rivelano tuttavia l'intrinseca debolezza morale di una nobiltà presentata come priva ormai di cultura letteraria e politica, anche a causa dei processi di nobilitazione indiscriminata delle famiglie, dovuti a ragioni meramente finanziarie. Nei *Raguagli*, la ristrettezza ideale e intellettuale dei nobili di Venezia è testimoniata dalla loro svalutazione dell'idea di libertà che era costitutiva della Repubblica, libertà che viene usata in maniera strategica per favorire il libertinaggio clericale, ma di cui si diffida in realtà sul piano sociale. In effetti, il regime

³⁵ ID., *Raguagli storici e politici: o vero compendio delle virtù heroiche sopra la fedeltà de' suditi, e amore verso la patria de' veri cittadini*, parte prima, Amsterdamo, Teodoro Boeteman, 1699, pp. 103-118, 433-434, 441-446; ivi, parte seconda, 1700, pp. 260, 315-316, 341-352 e *passim*.

³⁶ ID., *Il Cerimoniale storico, e politico*, 2, p. *3: nella lettera dedicatoria alla Repubblica di Venezia Leti afferma di aver soggiornato a Venezia per l'ultima volta trentadue anni prima (cioè nel 1653), e ricorda di aver goduto della protezione di Bertuccio Valier (in seguito doge della Serenissima), e di Giovan Francesco Loredan. Questi viene poi ricordato come un esempio illustre di amore verso la patria in ID., *Raguagli storici e politici*, parte seconda, p. 223.

di sospetto e di controllo inquisitoriale attuato dai nobili di Venezia, che se ne vanno in giro come sfaccendati spiando stranieri e cittadini recenti, dimostra che il governo della Repubblica consideri in realtà la libertà come «scandalosa e perigliosa»:

Di più sembra cosa impossibile non meno agli stranieri che à quei del Paese di potersi mantenere in questa Città senza la protezione di qualche Nobile, da che si può argomentare che la libertà secondo alla sua natura non è che scandalosa, e pericolosa. Intanto non si parla che della libertà Veneta, et ad intendere gli stranieri par che non ve ne sia altra nel mondo che questa sola, e così appunto ne parlano li nobili e gli ecclesiastici. Ma li secolari cittadini o stranieri, se non hanno quella lanterna di Diogene à piedi, per veder dove li mettono, scontreranno intoppi³⁷.

Come interpretare la critica del mito di Venezia presente nell'ultima opera storiografica di Leti? Il discorso sulla Repubblica propone ormai esplicitamente caratteri e temi della critica antiveneziana che erano però già presenti, in maniera dissimulata, nell'elogio di Venezia degli anni precedenti. Le anomalie e dissonanze nel discorso filoveneziano di Leti, che ho cercato d'identificare, vengono sviluppate nelle opere a dimensione europea degli ultimi anni, per sostenere la denuncia del "pretesto della religione" come strategia comune a ecclesiastici e politici, e interna al sistema confessionale degli stati. La critica di Venezia prodotta da Leti non evolve dunque verso un anti-mito in senso proprio. Non ribalta le prospettive del mito politico, le delegittima mediante lo svelamento degli arcani di potere che si celano dietro la mitopoiesi. Questo procedimento di divulgazione è tuttavia condotto in parallelo alla denuncia della censura sulla storia della Riforma imposta agli scrittori di orientamento protestante, a causa della chiusura apologetica dell'ortodossia riformata dominante in Europa. Questa censura, che a Ginevra riflette una clericalizzazione indebita della vita politica, di fatto assimila le pratiche censorie della città a quelle prelatizie del papato. Nella critica congiunta della disciplina di Ginevra e delle libertà di Venezia, un tempo grandi contendenti di Roma, Leti rivendica così il proprio impegno ad una scrittura dissidente, che lo porta a denunciare le incoerenze religiose

³⁷ Id., *Raguagli storici e politici*, parte prima, pp. 260-262.

delle logiche confessionali, ma che non risparmia nel contempo le mitografie politiche.

ABSTRACT

Nell'intensa e provocatoria attività editoriale di Gregorio Leti (1630-1701), la Repubblica di Venezia è una presenza significativa e costante. Venezia è centrale in primo luogo nella rete personale dei corrispondenti di Leti e nella sua attività come informatore politico; è strettamente legata, in secondo luogo, al suo impegno editoriale. Il riferimento a Venezia è però anche una costante di Leti come autore. L'elogio di Venezia è ricorrente nei suoi scritti a carattere storico e politico religioso. Calcato sui temi del mito di Venezia, l'elogio della Serenissima funziona tuttavia come un quadro di riferimento apparente, attraversato da dissonanze e anomalie, in particolare nelle sue analisi delle dinamiche religiose interne alla società veneziana e della storia delle relazioni tra Venezia e Roma. Questo intervento intende riflettere sugli esiti dissidenti della prospettiva storiografica di Leti a partire dalle analogie polemiche tra Venezia e Ginevra suscitate dalla sua rappresentazione della "libertà" veneziana come una modalità specifica di "eresia" anti-romana.

The Republic of Venice is a significant presence in the Gregorio Leti's (1630-1701) provocative editorial practices. The connection with Venice is central in his personal network and in his informal activity as a political informer. Moreover, Venice is linked to his editorial commitment. The reference to Venice, however, characterizes Leti also as an author. In his historical and political writings, the praise of Venice is inspired by the traditional themes of the political 'myth' of Venice. The eulogy of the Serenissima nevertheless functions as an apparent framework of reference, crossed by dissonances and anomalies. In this perspective, his analysis of the religious dynamics within the Venetian society and of the historical relations between Venice and the papacy is very significant. This paper debates the dissident issues of Leti's historiography focusing on the polemical analogies between Venice and Geneva in Leti's representation of Venetian 'freedom' as a specific modality of the anti-Roman 'heresy'.



1. Antiporta figurata dell'opera di Gregorio Leti, *Italia Regnante*, parte prima, Geneva, Guglielmo, e Pietro della Pietra, 1675 (Bibliothèque de Genève, BGE Fa 611/1, foto IHR)